

Letteratura

Raúl Zurita

Traghettoni dei desaparecidos

Prisca Agustoni

Raúl Zurita, tra i massimi poeti ispanoamericani in attività, ha un percorso di scrittura intimamente legato alle sorti del Cile, dove è nato nel 1950 e dove è stato arrestato e torturato durante la dittatura di Pinochet (lo si ricorda anche qualche mese fa, durante la fase più accesa delle proteste, in strada con il popolo cileno). Come osserva puntualmente Lorenzo Mari nell'introduzione, Zurita predilige un approccio alla parola poetica in sintonia con uno dei grandi nomi della lirica del Novecento, Paul Celan, con il quale condivide la

scarnificazione del verso, associata ad una potente capacità allegorica in grado di parlarci di una rifondazione del mondo attraverso il linguaggio. Come testimone dei tanti traumi imposti dalla dittatura cilena, la sua opera sembra attualizzare di continuo la domanda, avanzata da Adorno, sulla possibilità che ha la poesia di occuparsi ancora e nonostante tutto della vita dopo la catastrofe.

Innumerosi premi a lui attribuiti attestano che proprio nel riconoscimento della parola poetica come veicolo di risignificazione del mondo

consiste il suo grande contributo come scrittore e intellettuale. È quando si vince anche da quest'antologia, organizzata dallo stesso Zurita, con alcuni tra i suoi testi più rappresentativi della lunga discesa agli inferi che è stata la dittatura nel suo Paese. Una discesa agli inferi che richiama volutamente echi danteschi, in riferimento alla centralità che Dante occupa nell'universo poetico di Zurita, del quale è anche traduttore. Va ricordato che Zurita è figlio di madre italiana, giovane emigrata in Cile, e che la scoperta della *Divina Commedia* fu per lui

una vera epifania, un modo per continuare ad ascoltare la voce della nonna materna alla quale era molto legato, come ha avuto modo di dichiarare in diverse interviste.

Nell'antologia tradotta da Alberto Masala, ci sono testi che mostrano una spiccata narritività, altro tratto essenziale del suo lavoro sulla parola, e che risulta da una ricerca espressiva sorta dalla necessità di parlare di un vissuto politico che è al contempo individuale e collettivo. In questo senso, la poesia che allunga il passo e si avvicina alla narrativa permette la messa in atto di

un interessante scenario polifonico dove si intercalano diverse voci narranti che incarnano personaggi diversi. Così, nella sezione *Las cataratas del Pacífico*, si descrive un Cile fantasmagorico, con chiari rimandi ai *desaparecidos*: «mostrando migliaia di immagini del Cile frantumato sotto le cataratte / con fotogrammi di convogli militari di spiagge affollate di gente / di prigionieri inabissati tra le onde».

Nella sezione seguente, dal titolo emblematico *I barcaioi della notte*, è impossibile non pensare a Caronte e ai disperati nell'inferno dantesco. Si

tratta di un lungo canto tragico che evoca la figura del barcaio che trasporta i condannati: «Sopra [...] la sagoma del quarto barcaio aveva il colore del deserto. [...] Quando ho aperto gli occhi la spinta feroce del suo remo che mi respingeva mi aveva spaccato il cuore». Evidenti qui le ferite di ieri ancora aperte nel Cile di oggi, ma anche il tagliente grido di dolore che è diventato il Mediterraneo.

Perché la poesia, quando si mette in gioco fino in fondo, quando lo fa con un'aderenza etica all'umano con le sue ferite, riesce ancora a traghet-

tare un senso, una domanda, quel qualcosa che ci accomuna nel linguaggio, nella riflessione e nel sentimento di appartenenza ad una comunità. È quanto succede quando si legge la poesia di questo grande poeta latinoamericano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ZURITA. QUATTRO POEMI

Raúl Zurita

A cura di Lorenzo Mari.

Traduzione di Alberto Masala

Valigie Rosse, Livorno, pagg. 160, € 12

Il racconto. Quando la fotografia di copertina di un libro prende vita: il nipote di una coppia scelta per simboleggiare la Milano degli anni del boom economico ha contattato l'autore

Quella famiglia in Vespa...

Giuseppe Lupo

Un paio di settimane fa ricevo un messaggio da un contatto sconosciuto. Mi parla della fotografia finita sulla copertina di un mio libro, *Gli anni del nostro incanto*: marito, moglie e figli a bordo di una Vespa, una famiglia in bianco e nero nella Milano degli anni Sessanta, città simbolo del benessere economico, con le guglie del Duomo in lontananza e Piazza Fontana sullo sfondo, non ancora diventata tristemente famosa. La voce mi dice che sono i suoi nonni, suo padre è il bimbo in piedi tra le gambe del capofamiglia, all'epoca ha quattro anni e l'altro, quello tra le braccia della donna seduta dietro, è lo zio, di appena sette mesi. Io resto sorpreso: sarà vero? La foto l'avevo trovata per caso sul *Corriere della Sera* e mi aveva subito colpito: da dove veniva e dove stava andando quella Vespa nella centralissima Via Larga? Senza dubbio già solo il colpo d'occhio attribuiva fascino allo scatto: la gradazione dei colori grigi, i palazzi, l'incrocio di destini che nasceva dalle quattro figure al centro della scena, perfettamente simmetriche nel confronto generazionale tra adulti e bambini. Non conoscevo nulla di loro, ma certo essi riasumevano l'Italia di Carosello, dei frigoriferi, dei televisori, delle automobili Fiat. A guardarla bene, però, la foto dichiarava altri elementi della loro ipotetica storia. Per esempio, mi incuriosiva il cellophane sul sellino, un particolare oggi insignificante, ma che all'epoca poteva essere indizio di una condizione economica: quella famiglia - mi dicevo - avrà affrontato tali e tanti sacrifici da voler preservare il veicolo dall'usura, in quell'Italia gli oggetti dovevano durare nel tempo. C'era un altro aspetto ad attirarmi: il piede mancino del capofamiglia mi suggeriva una persona audace, baldanzosa. Io ci trovavo una rassomiglianza con il gomito fuori dal finestrino che esibiva il personaggio interpretato da Vittorio Gassman nel film *Il sorpasso*: era una spavalderia. Da quel piede venne l'idea che egli fosse figlio di un calzolaio meridionale e che in virtù del suo carattere renitente alle regole fosse approdato nella capitale morale del Paese per una sorta di ribellione alla immobile civiltà dei padri. Più stavo a guardare, più il mio ragionare sulla foto assumeva le forme di un'indagine dentro la sostanza di una stagione democraticamente felice, gli anni del boom, di cui la famiglia era una specie di icona. Che mestiere, mi domandavo, poteva esercitare un emigrato a Milano dalla Bassitalia? All'epoca si chiamava così. In base alle statistiche gli avrei potuto ritagliare un impiego da operaio in una fabbrica alla periferia di Lambrate. Ma la foto mi svelava ancora altro di inedito. La distanza tra ginocchio e caviglia della donna, in confronto a quella del marito, dichiarava l'appartenenza geografica: lei era più alta dell'uomo che aveva sposato, la sua origine era disicuro in Piemonte o in Lombardia o in Veneto. Mi occorreva interrogare di nuove le statistiche: nulla di più facile che un meridionale, com'era nella maggior parte dei matrimoni misti celebrati in quegli anni, prendesse in moglie una veneta. Ed è così che per



Iconica. La foto che ha ispirato *Gli anni del nostro incanto* di Giuseppe Lupo

I LIBRI DEL SOLE

«Gli anni del nostro incanto»



Martedì in edicola. *Gli anni del nostro incanto*, del collaboratore del Sole 24 Ore Giuseppe Lupo, sarà in edicola dal 9 giugno a € 12,90 più il prezzo del quotidiano. La storia inizia in una domenica di aprile, a Milano, negli anni Sessanta: sulla stessa Vespa un padre operaio, una madre parrucchiera, un figlio di sei anni e una bimba che non ha ancora compiuto uno. Vengono dalla periferia, sembrano presi dall'euforia del benessere. Qualcuno scatta una foto a loro insaputa. Vent'anni dopo una ragazza si trova al capezzale della madre che ha perso la memoria. Il suo compito è di ricordare e narrare il passato, facendosi aiutare da quella foto. È la storia di una famiglia nell'Italia spensierata del miracolo economico, almeno fino a quando non arriva la contestazione giovanile e il terrorismo. Dopo la strage di piazza Fontana finisce un'epoca e ne comincia un'altra

loro due ho immaginato un incontro casuale in una balera lungo il Naviglio, mentre un'orchestra attaccava *Laghi nell'Arizona*. Restava un ultimo enigma da risolvere per dare corpo e anima alla donna che sedeva con composta eleganza sulla Vespa. Non era certo la velocità e nemmeno il vento a muovere alcune ciocche di capelli. Forse - congetturo tra me - il mattino in cui fu scattata la foto poteva essere domenica, indossando abiti piuttosto eleganti, nel portapacchi della Vespa c'è finanche un mazzo di fiori, dunque stanno andando a festeggiare un anniversario. Un ultimo sguardo alla foto: capelli, abiti, fiori. Solo una parrucchiera sceglie un'acconciatura ambiziosa come il *toupet*, purtroppo si pettinava in fretta, visto il ritardo, perciò i capelli sfuggono alle forcine. Eccoli qua, Luigi detto Louis e Regina, la coppia dell'Italia industriale, avviarsi insieme verso un futuro di luci, in quella vita milanese che un aggettivo del dialetto lombardo mi spingeva a definire *sbarluscenta*. Così dunque è stato l'avvio di una storia finta ricavata da un'immagine vera. Naturalmente mentirei se dicessi che dal giorno in cui il libro ha cominciato a circolare nelle librerie, nell'autunno del 2017, io non abbia sperato di incontrare i miei personaggi in carne e ossa. Ogni volta, durante le presentazioni, sbircio tra i presenti: non è che all'improvviso spunta fuori qualcuno di loro? Poi mi arriva il messaggio dal contatto sconosciuto. Ci siamo trovati finalmente, mi sono detto, e il primo pensiero è stato di chiedere conferma: da dove venivano i nonni quel giorno, dove andavano, dove abitavano, in cosa differiva la loro storia reale da quella ipotizzata da me. In qualcosa mi ero sbagliato, in altri aspetti no. L'invenzione narrativa veniva sospinta verso la radice più autentica, che è l'esistenza concreta delle quattro persone diventate per causa mia personaggi di un libro, ciascuna con la propria sostanza interiore, ciascuna con un suo destino da percorrere fino all'ultimo capitolo. Il romanzo, che era nato dalla concretezza di una

foto per capovolgere in una trama di verosimiglianze, invertiva adesso la sua rotta per tornare alla natura originaria, che è la vita e di cui la foto rappresenta soltanto un emblema. Credo avesse ragione William Faulkner quando affermava che tutto comincia «con un personaggio e, una volta che si alza in piedi e inizia a muoversi, non resta altro da fare che andargli dietro con carta e penna, cercando di tenere il suo passo per annotare quel che dice e che fa». È stato esattamente questo il mio esercizio. Inseguendo la Vespa con carta e penna, ho cucito una storia sulle spalle di chi ci stava a bordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO

Paolo Fabbri, semiologo e maestro

Il 2 giugno scorso è morto a Rimini a 81 anni il semiologo Paolo Fabbri. Dopo aver frequentato, nel 1965 a Parigi, i corsi di Roland Barthes, Lucien Goldmann, Algirdas-Julien Greimas, Claude Lévi-Strauss si è avvicinato alla semiotica strutturalista, divenendo in breve tempo collaboratore del semiologo lituano Greimas. Dedito all'insegnamento, per lui: «Il maestro non è qualcuno che educa, o che informa, ma semmai uno con il quale, accanto al quale e grazie al quale poter proseguire nella ricerca: non tanto insegnare a farla ma percorrere insieme, se pure con ruoli differenziati, le medesime direzioni di lavoro». Tra i suoi libri: *La svolta semiotica* (Laterza, 1997), *Elogio di Babele* (Meltemi, 2000), *L'efficacia semiotica* (Mimesis, 2017), *Vedere ad arte. Iconico e icastico* (Mimesis, 2020)

CINQUINA: CAVALLI, GUCCINI, FRIZZIERO, RAPIZIO, ZENO



I voti.

Concorreranno alla finale del Premio Campiello Patrizia Cavalli (nella foto) con *Con passi giapponesi* (Einaudi, 7 voti al 1° turno), Sandro Frizziero con *Sommersione* (Fazi, 7 voti al 2° turno), Francesco Guccini con *Tralumescuro. Ballata per un paese al tramonto* (Giunti, 6 voti al 3° turno), Remo Rapino con *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* (minimum fax, 7 voti al 4° turno), Ade Zeno con *L'incanto del pesce luna* (Bollati Boringhieri, 7 voti).

Lo ha deciso la giuria dei Letterati composta da Federico Bertoni, Daniela Brogi, Silvia Calandrelli, Philippe Daverio, Chiara Fenoglio, Luigi Matt, Ermanno Paccagnini, Lorenzo Tomasini, Roberto Vecchioni, Emanuele Zinato, Veronica Galletta con *Le isole di Norman* (Italo Svevo) è stata premiata per l'Opera prima

L'AFORISMA
Scelto da
Gino Ruozi

Dopo tutto il piacere è un criterio più sicuro sia del diritto che del dovere
— Samuel Butler, *Dizionario dei luoghi non comuni*, Guanda, Milano, 2008

Premio Campiello. Finalisti: da una prosa poetica al recupero del dialetto

Per una letteratura che sia esigente

Lorenzo Tomasini

Non è stato semplice quest'anno selezionare la cinquina finalista del Premio Campiello. E non lo è stato - con buona pace di chi pensa che in tempi di confinamento ci debba essere più tempo per leggere - perché gli effetti della pestilenza si sono rivelati nocivi anche per la qualità di un lavoro in apparenza ben compatibile con l'isolamento, ma in realtà bisognoso di scambi, incontri, e soprattutto di un contesto sano. Chi legge, e lo fa professionalmente, non è separato dal mondo, e anche per questo non si può che sperare che il Campiello recuperi presto la sua presenziale concretezza: a settembre, si spera, o appena le circostanze lo renderanno possibile.

Il risultato del lavoro, ciò non ostante, è soddisfacente a detta di tutti i membri della giuria dei Letterati riunitasi a distanza la settimana scorsa per l'ultima seduta. Il loro sforzo si può forse ricondurre alla volontà di cercare - muovendo in direzioni diverse - esigenti soluzioni alternative rispetto alle formule più stancamente convenzionali e ripetitive di un romanzo che rappresenta, oggi, l'unica forma d'accesso alla letteratura *tout court* per un'ampia quota di lettori, se è vero che proprio la narrativa contemporanea è uno dei versanti più tumultuosamente (e spesso compulsivamente) produttivi della pur non florida editoria italiana.

Così, il primo titolo ad approdare in cinquina, già alla votazione iniziale, è *Con passi giapponesi* di Patrizia Cavalli (Einaudi). Non è un romanzo, ma la prosa per molti versi sperimentale di una voce tra le migliori della poesia italiana d'oggi che sa far cantare la pagina anche quando - come qui per la prima volta - sceglie l'*oratio soluta*. Una galleria di nitide istantanee interiori, in cui una voce che siamo abituati ad ascoltare in poesia si cala nelle movenze ora sommesse, ma più spesso brusche e vigorose d'una prosa che è un corpo a corpo tra la lingua e la realtà.

Il secondo, *Sommersione* di Sandro Frizziero (Fazi), è un libro insolitamente scritto in seconda persona, rivolto a un *vecchio* e a un *mare* di una riconoscibilissima Pelleschina, una delle isole sospese nello spazio e nel tempo che cingono la laguna di Venezia, luogo ben adatto all'atmosfera di onirico dialogo in cui scorre una storia d'amore e di malinconia: il ricordo di un rapporto lungo una vita, l'inverno di una vedovanza maschile, la cui protagonista è più la donna assente che il pensoso superstita.

Il terzo, *Tralumescuro. Ballata per un paese al tramonto* (Giunti) segna il ritorno di Francesco Guccini a un filo che il cantautore modenese aveva cominciato a dipanare nel 1989 con *Cròniche Epifaniche*, proseguendo poi con *Vacca d'un cane* e *Cittanova blues*: anche qui, Guccini scrive intingendo la penna nell'inchiostro iridescente del dialetto, e racconta in una lingua inimitabile ed efficacissima il mondo della civiltà contadina e montanara insieme che

si aggrappa alle pendici di un Appennino selvaggio.

Linguisticamente eversivo - e perciò ben gradito in un panorama in cui la lingua pare essere l'ultima preoccupazione di tanti romanzieri tutti uguali l'uno all'altro - è anche il quarto volume della cinquina, *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio* di Remo Rapino (Minimum Fax), apprezzabile sfida alla moda asfissiante della seriosa *autofiction* in cui a prender la parola è un matto del villaggio, venuto al mondo nel 1926 in un paese italiano di cui non si dice il nome; testimone stralunato della storia del secolo passato, e d'un pezzo di quello presente, Liborio Bonfiglio è un semicolto decisamente svitato, un disadattato brillante con gli occhi bene aperti sulla grande e sulla piccola storia che gli scorrono davanti con il clangore di una banda filarmonica di provincia.

L'ultimo libro della cinquina è *L'incanto del pesce luna* di Ade Zeno (Bollati Boringhieri), in cui l'istituto narrativo che viene messo in discussione è quello del realismo comunemente inteso: romanzo surreale, quello di Zeno si mantiene solo in apparenza sui binari di una ben plausibile - e perciò angosciante - realtà gravata dalla presenza incombente della morte, con tutta la sua fisicità orripilante e, per buona parte del testo, propriamente omicida. Un esperimento gotico, insomma, che dialoga con altri e meno compromessi comparti della letteratura più illustre, finendo per essere a suo modo colto, se pure in forma dissimulata.

L'estate porterà consiglio, ora, alla giuria dei trecento lettori che, rinnovandosi come ogni anno, è chiamata a scegliere il migliore dei cinque libri con gli occhi sgombri dai pregiudizi professionali che guidano e insieme sviano i letterati responsabili della selezione. Non sarà un compito facile, e meno ancora lo sarà per chi nelle scorse settimane si era magari già portato avanti sbirciando le pagine - di solito più facili e accattivanti - dei molti favoriti e superfavoriti della vigilia, puntualmente dileguatisi nella classifica finale. C'è, specie quando a condurre la votazione è una precisa liturgia che pare fatta apposta per evitare calcoli e accordi preventivi: pur non essendo svolta nella solenne atmosfera patavina del Bo, la procedura è stata scrupolosamente osservata anche quest'anno nel contesto un po' straniano di una riunione a distanza. La forma propriamente pubblica e a tratti affannosa delle quattro successive votazioni che hanno portato al risultato finale sarà risarcita, purtroppo, solo dalla trasparenza *sui generis* assicurata dai canali sociali (si chiamano così, per antifrasi) del Premio. Sono effetti collaterali talora trascurati di un mondo che a volte crede di potersi spostare senza contraccolpi nell'iperuranio digitale, finendo per rendere così freddo e, d'istinto, per curioso paradossale, ciò che sembrava tanto facilmente accessibile, con un clic.

© @lorenzotomasini

© RIPRODUZIONE RISERVATA